The original bases of the anomie. The feeling of being generated (without knowing)

Renzo Carli*

Abstract

In this paper we analyze the "fantasy of having been generated without we knowing" as origin of the original omnipotence which produces anomie. We retrace this fantasy through developmental, up to the adolescent protest, as the renaissance which allows the overcoming of the fantasy of having been generated without we knowing.

Keywords: anomie; omnipotence-impotence; drive theory; state of nature; adolescence.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1 – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2018). Le basi originarie dell'anomia. Il vissuto di essere generati (a propria insaputa) [The original bases of the anomie. The feeling of being generated (without knowing)]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 64-73. Retrieved from http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni

Le basi originarie dell'anomia. Il vissuto di essere generati (a propria insaputa)

Renzo Carli*

Abstract

Nel lavoro si analizza la "fantasia di essere stati generati a nostra insaputa" quale possibile origine dell'onnipotenza originaria che genera anomia. Viene ripercorsa la fantasia lungo l'arco dell'età evolutiva, sino alla protesta adolescenziale, intesa quale rinascita che consente il superamento della fantasia di essere stati messi al mondo a nostra insaputa.

Parole chiave: anomia; onnipotenza-impotenza; teoria pulsionale; stato di natura; adolescenza.

* Già professore ordinario di Psicologia clinica presso la Facoltà di Psicologia1 – "Sapienza" – di Roma, membro della Società Psicoanalitica Italiana e dell'International Psychoanalytical Association. Editor-in-chief della *Rivista di Psicologia Clinica* e dei *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, Direttore della Scuola di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento psicologico clinico e analisi della domanda (SPS), Roma. E-mail: renzo.carli@uniroma1.it

Carli, R. (2018). Le basi originarie dell'anomia. Il vissuto di essere generati (a propria insaputa) [The original bases of the anomie. The feeling of being generated (without knowing)]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 64-73. Retrieved from http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni

Premessa. Onnipotenza individualista e anomia

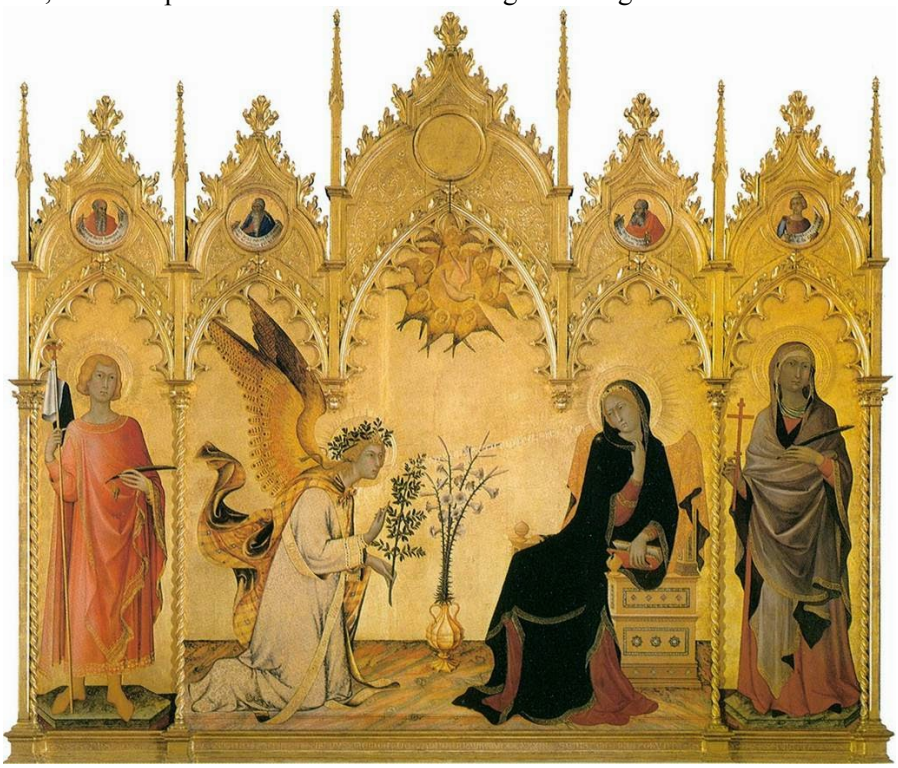
Si può dare un senso all'anomia, solo se si definisce preliminarmente il "nomos", quella regola della convivenza la cui trasgressione comporta, appunto, anomia.
Su quali basi costruiamo una teoria atta a configurare lo stabilirsi del nomos, vale a dire della convivenza?
Hobbes, ad esempio, ci viene in aiuto con la teoria del Leviatano, con la rinuncia alla "libertà" propria dello stato di natura, ove ogni essere umano può seguire la propria inclinazione volta a possedere tutto e tutti, confrontandosi però con il paradosso dell'*homo omini lupus*. Una teoria che obbliga a supporre uno stato di natura preliminare allo stabilirsi dei vincoli sociali, imposti da un'anomia distruttrice di ogni possibile convivenza.
In parallelo alla teoria fondata sullo stato di natura, incontriamo – nella storia delle idee – la teoria pulsionale freudiana, per la quale rimando a un mio recente lavoro (Carli, 2017a).
Le teorie che in qualche modo prevedono un'organizzazione per la convivenza, nella loro multiforme proposta, sembrano tutte implicare un confronto tra onnipotenza individualista e rinuncia a tale onnipotenza, in funzione di un possibile convivere tra esseri umani, entro una qualche forma di socialità. Questa contrapposizione tra onnipotenza individuale e rinuncia all'onnipotenza, al fine di rendere possibile la socialità, sembra accomunare, sia pur in forme teoriche differenti, ogni approccio al superamento dell'anomia. L'anomia, in altri termini, appare quale problematica situazione di convivenza, là dove l'onnipotenza dei singoli pretende di essere agita entro la relazione sociale.
Possiamo chiederci quale sia il motivo che ha portato a una tale convergenza di vedute circa i limiti all'onnipotenza, insiti in ogni forma di socialità.
In altri termini, possiamo interrogarci sulla genesi delle teorie, concernenti l'uomo, che pongono alla base della natura umana un'istanza onnipotente; una dimensione onnipotente che necessariamente andrà limitata, contenuta e frustrata, se si vuole realizzare una qualche forma di socialità. Siamo così abituati ad accettare scontatamente questa ipotesi *naturaliter* onnipotente dell'uomo, del singolo individuo, che non ci si chiede da dove possa originare tale ipotesi e quali possano essere i motivi per presupporre una tale propensione onnipotente del singolo individuo, in una fase preliminare a ogni sua esperienza sociale.

Alfa e Omega

L'onnipotenza originaria, attribuita all'uomo, può essere interpretata quale reazione "consolatoria" a uno stato di impotenza dell'esistenza umana, che le teorie sembrano volutamente ignorare.
L'uomo nasce, è generato, *indipendentemente dalla sua volontà*, così come muore *indipendentemente dalla sua volontà*.
Sull'Omega, tornerò tra poco. Per ora soffermiamoci sull'Alfa.
Il generare avviene indipendentemente dal volere di chi è generato. Questo è un fatto.
Ma non ci occuperemo del fatto. Bensì dei vissuti evocati da questo evento e dell'elaborazione fantasmatica delle modalità con le quali si è stati generati.
La nascita, a ben vedere, può rappresentare – nel vissuto di chi è generato – un atto di una violenza inaudita nei confronti del nuovo nato, di chi è messo al mondo per volere di "altri". In nome della preservazione della specie, in nome di una nuova variabilità da aggiungere al gioco del caso e della necessità, come afferma Jacques Monod (1970/1971) nella sua rivisitazione della teoria darwiniana, si genera una nuova vita, si dà origine a un nuovo essere umano. Per certi versi, si dà la vita al nuovo essere, indipendentemente dalla sua volontà, senza interpellarlo sull'evento che segnerà la sua esistenza sin dall'inizio.
È interessante notare come questo "dare la vita", indipendentemente dalla "volontà" del nuovo nato che si trova a vivere per volere e decisione altrui, sia una situazione emozionale completamente negata nella letteratura sul tema. Sembra non sia possibile rendere esplicito e consapevole il fatto che ciascuno di noi è stato "costretto" a nascere e quindi a vivere. Il mito emozionale sul tema è variegato, ma allo stesso tempo univoco: dal lieto evento alla realizzazione di sé, da parte della donna che procrea; dal dono della vita alla riconoscenza scontata per questo, sembra che le emozioni prescritte in questo ambito siano, per certi versi, infinite. Violare la prescrizione emozionale, cosa che sto facendo, appare quale follia trasgressiva intollerabile. Siamo in un campo in cui non sono ammesse eccezioni alla regola della gratulazione socialmente condivisa.
Eppure ci sono "dati" che possono aiutare a comprendere il problema che prende origine dall'evento della "vita imposta".
Riporto l'inizio del mio lavoro sul ripiego (Carli, 2017b), concernente la definizione di anomia secondo Durkheim.

> Alberto Izzo (1998) riferisce dell'anomia, così come è stata teorizzata da Durkheim: l'anomia consiste nel rifiuto espresso nei confronti del compito sociale di non varcare i limiti della propria posizione sociale. Il nomos che regge l'ordine sociale consiste nell'accettazione del proprio status sociale, della propria posizione entro il contesto in cui si vive. Riporto le parole di Durkheim (1928/1973) così come sono citate nel lavoro di Izzo: "Ciò che è necessario perché l'ordine sociale regni è che la maggior parte degli uomini si accontenti della propria sorte; ma ciò che è necessario perché se ne accontentino non è che posseggano più o meno, ma che siano convinti a non avere diritto a avere di più. [...] In ognuno deve esservi la consapevolezza di non poter varcare certi limiti che variano da categoria sociale a categoria sociale. (p. 76).

Alla luce di quanto sto dicendo, la prima e più importante accettazione dell'ordine sociale, un'accettazione alla quale siamo richiamati dal contesto emozionale che circonda la nascita, è proprio quella di accettare di essere stati messi al mondo, di essere chiamati a vivere la nostra vita, una vita che ci è stata data senza che fossimo interpellati in merito. Potremmo facilmente obiettare che nessun futuro nato può essere interpellato sull'evento che lo aspetta, e questo è ovviamente vero. Ciò non toglie che il nuovo nato, prima o poi, si troverà confrontato con un vissuto coerente con quanto stiamo dicendo: l'accettazione della vita che dovrà vivere.
Non è casuale, al proposito, quanto viene raccontato nel mito del Natale. Gesù si fa uomo *per sua espressa volontà*. Nasce, volendo egli stesso nascere. In questo senso, il padre è solo un padre putativo (san Giuseppe), e il concepimento è voluto dal nuovo nato. Le annunciazioni toscane del Trecento o del Quattrocento, ad esempio, mostrano espressamente questo "atto" dell'annunciazione, ove Maria è "usata" perché si avveri la volontà divina di venire al mondo. L'"immacolata concezione", d'altro canto, preserva il bambino dalla frustrazione del misurare il proprio piccolo pene con le dimensioni sproporzionate dell'organo genitale della madre, come ha più volte sottolineato Chasseguet Smirgel.



L'Annunciazione di Simone Martini, degli Uffizi, ne è uno dei tanti esempi. L'angelo si protende e Maria si ritrae, in un atteggiamento che sembra mimare ciò che eufemisticamente chiamiamo annunciazione, di fatto la rappresentazione della fecondazione di Maria, da parte di una figura che simbolicamente impersona il nuovo nato.
Interessante, quindi, notare che la nascita per eccellenza, quale è presente nei nostri miti, sia di fatto una negazione di quell'accettazione del ricevere la vita, che dovrebbe salvare dall'anomia.
Anche nell'Annunciazione di Luca Signorelli, conservata a Volterra, più tarda di quella di Martini, Maria si ritrae, mentre il protendersi dell'angelo è più accentuato.

In questa rappresentazione dell'annuncio, d'altro canto, è ben visibile la modalità con la quale avviene il "concepimento": il padre divino, che con il figlio e lo spirito santo forma la trinità celeste, invia un uccello celeste, forse lo stesso spirito santo, a "fecondare" Maria sollevandola dal dover sperimentare l'atto sessuale per dare corpo al concepimento, e sollevando il bambino dal misurarsi con la sessualità.

A ben vedere, anche il mito edipico rappresenta una non accettazione del proprio essere generati. Come nel Natale, anche nel mito edipico, rivisitato dalla psicoanalisi, il padre viene negato (in questo caso ucciso dal figlio) e il figlio "si annuncerà alla madre" per dare luogo alla generazione di sé stesso. Più complessa la posizione della bambina che, fantasmaticamente, potrà generare sé stessa quale madre, nella relazione con il padre. In questo caso sembra che il "dare un figlio" al padre possa compensare la difficile accettazione del proprio essere stata messa al mondo.
Questo apre al tema per cui non solo ognuno di noi è messo al mondo, indipendentemente dalla sua volontà. Ma è messo al mondo come uomo o donna, con specifiche dotazioni genetiche che ne condizioneranno l'intera esistenza, entro contesti sociali ed economici, geografici e di condizioni di vita diversissime. L'accettazione, quindi, è anche - o soprattutto - accettazione di queste condizioni di contesto.
In sintesi, ognuno di noi viene al mondo in una condizione anomica. L'anomia, di conseguenza, si propone quale tema e problema sin dall'inizio della vita.

L'onnipotenza dello stato di natura. Una visione critica

Vorrei ora riandare all'onnipotenza, per meglio dire alla pretesa onnipotenza dello stato di natura. Quella condizione, assimilabile a quella dei primi tempi di vita del bambino, nella quale vige l'istanza del possedere tutto e subito. Riandiamo ad una frase di Freud, tratta da *Il disagio della civiltà*, che ho recentemente ricordato in un mio lavoro più sopra citato:

> Abbiamo parlato di ostilità alla civiltà, ostilità generata dalla pressione che la civiltà esercita, dalle rinunce pulsionali che essa esige. Se, poniamo, le sue proibizioni venissero abolite, potrei scegliere quale oggetto sessuale ogni donna che mi piacesse, potrei uccidere senza esitare il mio rivale in amore, o chiunque altro mi sbarrasse il cammino, potrei anche impadronirmi di uno qualsiasi dei beni altrui senza chiedere il permesso; che bello, che seguito di soddisfazioni sarebbe allora la vita! Certo non tarderei a

> imbattermi nella prima difficoltà. Ogni altro individuo avrà gli stessi miei desideri, e non mi tratterà in modo più riguardoso di come lo avrò trattato io. (Freud, 1929/1981, p. 445).

In questa frase, a mio modo di vedere, è racchiusa non solo l'inutilità del postulato pulsionale, ma soprattutto la stupidità attribuita all'individuo che può pensare di soddisfare ogni sua pulsione[1], indipendentemente dal contesto. Ipotizzare una soddisfazione, un piacere nel poter scegliere qualsiasi donna quale oggetto sessuale o nell'impadronirsi di qualsiasi bene altrui è, nei termini in cui Freud pone la questione, assolutamente falso.
La dinamica onnipotente prevista nella primissima infanzia, nello stato di natura, nell'orda primitiva o nella società hobbesiana fondata sull'"homo omini lupus", è espressione di distruttività. Di una distruttività non riferita all'altro ma a sé stessi. *L'onnipotenza, in sintesi, è sempre il punto di partenza emozionale per agire la propria distruttività verso sé stessi*. Ho avuto modo di dire (Carli, 2012) che l'unico modo con cui possiamo possedere un "oggetto", è quello di distruggerlo. Ma il possesso, portato alle estreme conseguenze, non comporta solo la distruzione dell'oggetto; bensì, e prioritariamente, la distruzione di sé stessi.
La condizione anomica originaria, quindi, evoca una risposta distruttiva ove, siamo ben lontani dalla pulsione sfrenata di tipo libidico, viene messa in atto la fantasia distruttiva annichilente. Il "farsi fuori", il distruggere sé stessi e la vita che sostanzia il sé, appare quale risposta di rifiuto della propria condizione sociale, quale risposta anomica all'anomia generativa. "Tu mi hai imposto la vita; la mia risposta onnipotente è di rifiuto della vita che mi è stata imposta."
La difesa dall'anomia originaria, in sintesi, comporta l'accettazione circa il proprio essere determinati da altri nella dimensione più rilevante e profonda, l'esistere, il vivere, il proprio esserci al mondo. Un paziente "psicotico", caratterizzato da un'identità onnipotente, fondata sull'illusione di essere immortale e di poter disporre del contesto a proprio piacimento, diceva di odiare i propri genitori perché lo avevano messo al mondo senza chiedergli il permesso. C'è da chiedersi se questa fantasia "psicotica" non sia presente in tutti noi, più o meno esplicita e consapevole. Pensiamo, ad esempio, alle frequenti fantasie di essere stati adottati, presenti in molti bambini o giovani esseri umani: fantasie volte a negare l'essere stati generati dalle figure parentali che non ci hanno chiesto nulla in proposito, e volte a porre un riferimento a figure generative di altre condizioni sociali, idealizzate, che almeno siano in grado di correggere il contesto "dato", quel contesto che ci sentiamo costretti ad accettare.
I miti, nella loro multiforme declinazione, ruotano spesso attorno al tema della nascita e all'asimmetria tra generatore e generato, confondendoli entro una simmetria sconcertante. Quando Matte Blanco voleva esemplificare il principio di simmetria, faceva spesso l'esempio di Antonio che è padre di Giovanni, ma che per il modo d'essere inconscio della mente è anche figlio di Giovanni, che a sua volta può essere il padre di Antonio. Il generare è un atto asimmetrico per eccellenza, e il nostro modo d'essere inconscio della mente viene utilizzato proprio per simmetrizzare questo evento, neutralizzandone l'efficacia irreversibile e rendendo, chi è figlio, padre; e chi è padre, figlio. Il modo d'essere inconscio della mente può essere considerato lo strumento più importante per dare una risposta di negazione e di reversibilità all'evento asimmetrico più sconcertante, per la dimensione impotente alla quale sottopone la nostra mente. Il modo d'essere inconscio della mente neutralizza lo smacco impotente al quale ci sottopone la nostra nascita.

Il ripiego e la rinascita

Noi viviamo una vita complessa, che peraltro non è dipesa da noi nel suo inizio e che non dipende da noi nella sua fine. Sappiamo quali siano le difficoltà ideologiche nell'accettare che, a determinate condizioni, un essere umano, che con la sua malattia irreversibile sta perdendo la propria dignità di persona, possa decidere di porre fine alla sua sofferenza umiliante.
Un'esistenza che non vede la nostra partecipazione circa la decisione del suo inizio e che non possiamo in alcun modo controllare nella sua fine, è un'esistenza che possiamo identificare con il ripiego.
Le risposte anomiche a questa situazione, vanno dall'onnipotenza distruttiva di sé, alle fantasie che negano l'evidenza, alla costruzione di miti circa l'auto creazione, o autogenesi, in tutte le sue variegate versioni.
L'origine della vita, d'altro canto, ha occupato filosofi, religiosi, scienziati sin dall'antichità. Si sono contrapposte *teorie creazioniste* e *teorie autopoietiche o biopoietiche*, fondate sulle più differenti ipotesi

[1] È importante sottolineare la differenza tra soddisfacimento della pulsione e perseguimento del desiderio. La pulsione "deve" essere soddisfatta ciecamente, come istanza che spinge al comportamento senza alcuna considerazione delle condizioni situazionali, contestuali. Il desiderio, come ho avuto modo di sottolineare più volte, si fonda sull'accettazione dei limiti, in particolare dei limiti contestuali, e quindi il suo soddisfacimento comporta la relazione di condivisione con l'altro e la valorizzazione della "cosa terza".

“sperimentali”. Interessante notare che le teorie creazioniste si fondavano sull’accettazione che la vita originasse da un “volere” superiore all’uomo, capace di dare la vita. Paradigmatico, al proposito, il racconto biblico sulla creazione dei nostri progenitori, Adamo e Eva, dall’argilla modellata da Dio. Le teorie autopoietiche, di contro, sembrano rappresentare lo sforzo di negazione di una creazione che vede il “creato” accettare passivamente, e in modo apparentemente riconoscente, l’atto creativo. C’è, di contro, lo sforzo per l’affermazione circa una “vita” che si è creata da sola, grazie al concorrere di particolari circostanze, senza dover *subire* alcun atto creativo, fondato sulla decisione di un essere superiore.
La diatriba tra creazionismo antievoluzionista e evoluzionismo autopoietico, sul tema dell’origine della vita sulla terra, sembra rappresentare simbolicamente la diatriba che si è posta all’interno di ciascuno di noi, circa l’origine della propria esistenza. L’accettazione di essere stati generati, d’altro canto, è fondata su evidenze cogenti. Il problema si può spostare, allora sul tema di “chi” ci ha generato, con la costruzione di miti, i più disparati, volti ad esempio a ricercare o ritrovare le vere persone che ci hanno dato la vita; spesso identificate in personaggi regali, entro fantasie ben rappresentate nella favola “Il principe e il povero”, di Mark Twain. L’ambivalenza nei confronti dell’essere stati generati, d’altro canto, è rintracciabile nella contrapposizione tra la madre buona, solitamente morta, e la matrigna cattiva, gelosa e ostile nei confronti di chi è stato generato. Biancaneve e i sette nani, Cenerentola sono solo alcuni esempi dell’estesa favolistica popolata da matrigne ostili e malvagie.
Il tema dell’essere stati generati a nostra insaputa, genera il problema del controllo.
Guardiamo a questo tema del controllo, nella sua variegata declinazione clinica.
Le fantasie circa la propria nascita sono un primo elemento che organizza il controllo. Sono stato generato a mia insaputa, è vero, ma la mia genesi mi consente un controllo forte sul contesto, sugli altri. Il bambino può sviluppare fantasie che idealizzano la propria nascita, sino all’elaborazione di veri e propri miti concernenti il proprio essere venuto al mondo. Un collega, psicosociologo d’oltralpe, era solito raccontare di come, alla sua nascita, la città di Tunisi festeggiò l’evento per un’intera settimana, e di come uno stuolo di giovani e belle nutrici si prese cura di lui, nei primi mesi di vita, costruendo la rappresentazione grandiosa di un sé “beato tra le donne” che lo accompagna da sempre. Molte persone manifestano una sindrome che potremmo chiamare “nobiliare” e che è molto diffusa anche tra i giovani d’oggi. Si tratta del mito per il quale si è nati entro un’importante famiglia nobile, d’alto lignaggio, e questo condiziona la vita di chi elabora questo mito, spesso fondato su tracce di realtà, nell’aspettativa di dover compiere grandi imprese, di essere differente dagli “altri” e di costruire un sé grandioso sulla base della propria origine familiare.
Ci sono persone che conducono una vita intera attorno al mito delle proprie origini, accompagnati da un vissuto di “differenza” che giustifica il sentimento di superiorità rispetto agli altri, il disprezzo per il “volgo” e la valorizzazione esasperata del proprio valore.
Per altri, di contro, l’accettazione della propria origine comporta un atteggiamento rivendicazionista ove, ai genitori che ti hanno generato a tua insaputa, viene richiesto di provvedere al tuo mantenimento entro una pretesa di dipendenza vissuta come un proprio diritto, in ragione di un risarcimento del quale si ha diritto.
Si può affermare che la costruzione dell’identità, in ciascuno di noi, ha a che fare con l’elaborazione dell’impotenza dovuta all’essere stati generati a propria insaputa.
Alla nascita si contrappone la “rinascita”, quindi il superamento della frustrazione insita nell’accettazione impotente della vita. Rinascere, vivere una nuova nascita, ha a che fare con la nozione di Rinascimento, quale noi conosciamo nella storia della nostra cultura. Il Rinascimento si rifà al passato, riscopre la grandezza dei classici greci e romani, superando così la regressione dei secoli bui medioevali, per ridare nuova vita alla cultura, alle arti, al pensiero umano. Interessante notare che la nozione di Rinascimento, o se si vuole di Rinascita, comporta la valorizzazione idealizzata del passato remoto, dell’antichità, e il deprezzamento sistematico del Medio Evo, condannato dall’espressione che lo indica come i “secoli bui”. Questa visione del Rinascimento è controversa e da alcune parti molto criticata. Al centro di questa visione sta l’idea che il Rinascimento – nelle descrizioni ad esempio di Francesco De Sanctis ripresa anche da Antonio Gramsci – fosse caratterizzato dall’antinomia fra *splendore culturale* e *decadenza morale*. La rinascita, dunque, comportava una ripresa dei valori culturali, rintracciabili nella cultura classica, in contrapposizione ai valori morali, teologici, di adesione all’autorità religiosa e politica, del Medio Evo. Sappiamo che queste definizioni, volte a periodizzare la storia della nostra cultura, appaiono oggi particolarmente critiche. Rimane, comunque, una visione per certi versi stereotipale che permea ancora la nostra analisi della storia moderna: un periodo antico di grandi valori culturali e di grande libertà intellettuale, non oppressa dall’autorità politica e religiosa; un’età di mezzo, o Medio Evo, caratterizzata dalla sottomissione passiva e succube all’autorità che vuole al suo servizio la cultura e l’arte, non più libere; una rinascita che comporta l’acquisizione dei valori antichi e la messa in discussione dei rapporti di dipendenza dall’autorità.

A ben vedere, questa vicenda storica si può applicare letteralmente alle vicende fantasmatiche derivanti dalla nascita: il medio evo si può identificare con la nascita e con il periodo di sottomissione all'autorità di chi ti ha messo al mondo e ti vuole educare, controllando il tuo pensiero e il tuo comportamento. La Rinascita comporta la ribellione a questa condizione di sudditanza, il recupero dei valori di libertà e di creatività del periodo pre-nascita, una sorta di limbo *ante litteram*, ove ciascuno di noi era libero di creare e di pensare, senza vincoli autoritari. Quei vincoli autoritari ai quali siamo stati necessariamente soggetti con la nascita.
Il modo con il quale rappresentiamo simbolicamente il nostro Rinascimento, in un vissuto di contrapposizione con i vincoli autoritari, segna a mio modo di vedere la storia clinica di ciascuno di noi. Segna anche la storia clinica dei gruppi sociali e delle culture.
Pensiamo, ad esempio, a chi si identifica con l'autorità genitoriale e condanna ogni forma di rinascita, valorizzando quel conservatorismo che idealizza la dipendenza rassicurante da un'autorità potente e onnipresente. Si può passare una vita intera a lottare contro chi si ribella all'autorità, avvertendone e sottolineandone i pericoli; quei pericoli insiti nella libertà di pensiero e nella creatività non riproduttiva. Riprodurre significa ripetere, ma anche dare nuova vita. Quest'ultima funzione riproduttiva segue i dettami dell'autorità, e ogni autorità, religiosa o politica che sia, interviene controllando la funzione riproduttiva e facendone una sorta di obbligo sociale al quale nessuno può sottrarsi.
Queste modalità di negazione della rinascita, volte a privilegiare la dipendenza dall'autorità, stanno alla base delle forme cliniche ossessivo-compulsive o possono essere l'elemento portante di alcune forme paranoicali, ove si mette in evidenza la pericolosità della figura autoritaria e, al contempo, la grande pericolosità insita in un ribellarsi ad essa.
La rinascita, di contro, può essere alla base di molte forme di conflitto sociale e generazionale, così come si sono manifestate in ogni epoca storica.
Un problema centrale, derivante dalle fantasie reattive alla nostra nascita "autoritaria", è a mio modo di vedere quello delle differenze di genere.
L'uomo è condannato, gioco forza, a nascere, ad essere messo al mondo in modo passivo e succube delle decisioni altrui. La donna, di contro, nasce allo stesso modo dell'uomo, ma potrà diventare lo "strumento" necessario per nuove nascite, cambiando la propria dimensione simbolica, da succube ad attrice, in prima persona, di una nuova nascita.
La donna, in altri termini, si può sentire direttamente coinvolta entro quella dimensione sovra-naturale, quell'istanza creazionista che presiede alla riproduzione della specie e che "condanna" i genitori a procreare e i figli a nascere. Si è detto, d'altro canto, dell'unico nato che decide, egli stesso, di nascere e che, messo da parte il padre, è indotto a usare della figura femminile per mettere in atto la sua nascita "voluta" e in qualche modo imposta alla donna. La donna è usata dall'onnipotente nuovo nato per la sua gestazione e la sua nascita, in una sorta di coppia "folle" che soggiace ai voleri di un essere superiore, per creare in modo trasgressivo, onnipotente. Penso che questo mito, con le sue connotazioni volte a idealizzare, a deificare, il bambino e a vivere la nascita quale dipendenza succube della madre ai voleri onnipotenti del "bimbo dio", si possa ripetere in molte storie familiari, conferendo alla donna un ruolo particolare, di creatura prediletta ancorché usata dal dio bambino.

La nascita obbligata e la sua fantasmatica. Quando?

Ci si può chiedere quando si organizzano le fantasie di impotenza, motivate dall'essere stati generati a nostra insaputa. Possiamo ipotizzare che i primi mesi di vita del nuovo nato siano impegnati per la sopravvivenza e che sin da subito la relazione con il contesto, in particolare con la madre accudente, funzioni quale contenitore controllante le fantasie del bambino. La componente impotente-onnipotente della fantasmatica infantile, in collusione con quella onnipotente-impotente della madre, possono reificare l'esistenza emozionale per i primi anni di vita. Potremmo dire che la prima costruzione simbolica del lutto conseguente alla nascita "imposta" e la prima reazione onnipotente, coincidano con il periodo edipico, che nell'ottica proposta assume il senso di una sorta di autopoiesi infantile, in collusione con la madre, che nega il contributo paterno alla nascita. Le fantasie di rinascita, quale prosieguo delle fantasie edipiche rivisitate, possono costellare la vita emozionale del bambino per tutta la fase infantile e la fase cosiddetta adolescenziale. Interessante, al proposito, il costrutto di adolescenza, caratterizzato sul piano reale dall'assenza di autonomia economica ma fondato, fantasmaticamente, sulla rinascita; una rinascita reattiva all'autorità che impone la nascita e esercita il successivo controllo delle condizioni di vita e del comportamento. Nella cosiddetta adolescenza si costruiscono fantasmatiche di rinascita volte a rieditare il mito di una condizione originaria, libera da ogni vincolo o controllo autoritario, e si agisce la lotta, svalorizzante, contro ogni forma e sistema di controllo; un controllo che invera e ripete l'imposizione della

nascita, con le conseguenze relazionali che essa comporta all'interno del rapporto con la madre, prima, e con la coppia genitoriale, poi. Quella che usualmente chiamiamo adolescenza è, di fatto, l'agito di una fantasia reattiva di rinascita, messa in atto entro un rapporto di dipendenza dalla famiglia. La reattività della rinascita, dunque, viene agita all'interno di un rapporto di dipendenza; una dipendenza, trasformata in contro-dipendenza, atta a dare corpo alla fantasia di poter trasformare l'ostilità verso l'autorità nell'autopoiesi di una nuova cultura di libertà.
Perché prenda forma la fantasia di rinascita, è importante che la condizione reale di rapporto con i genitori sia ancora segnata dalla dipendenza economica; solo questa condizione di dipendenza consente, alla rinascita, di assumere quel connotato reattivo, di idealizzazione del tempo antico che svalorizza la relazione succube con l'autorità. La rinascita non deve misurarsi con la realtà dell'autonomia, del bastare a sé stessi, del provvedere alle proprie necessità di vita. La rinascita, nel suo significato reattivo, deve porsi, appunto, quale reattività alla dipendenza in atto. Forse è questo il motivo per cui assistiamo alla dilatazione senza fine del periodo adolescenziale, che ormai si fa iniziare verso i dieci anni e finire, quando va bene, verso i venticinque, con sconfinamenti che arrivano alla trentina. Si crea, in tal modo, una sorta di collusione tra autorità genitoriale che, sia pure in modo combattuto dal punto di vista affettivo, trattiene il giovane entro un accudimento economico e entro un rapporto di controllo che fatica ad accettare la separazione del figlio; e reattività giovanile che può sopravvivere, per lungo tempo, proprio grazie alla relazione di controllo genitoriale. L'illusione di uno splendore culturale, accompagnato da quella decadenza morale che ne fonda la componente reattiva principale, sono le fantasie che accompagnano questo agito adolescenziale dal quale è difficile uscire.

Per concludere

L'ambivalenza evocata dall'accettare in qualche modo di vivere e, contemporaneamente, dal rifiuto di una vita non voluta, ci accompagna per tutta la vita. Questa ambivalenza può manifestarsi nei modi più diversi. Una paziente, ad esempio, la tirava in lungo, all'infinito, con i suoi studi universitari, vissuti quale obbligo fondato sulle attese del padre; ma al contempo rifiutati con quella parte di sé che si opponeva violentemente a vivere la propria vita quale obbligo dettato dalle attese dei genitori. In base a questo conflitto, la paziente non riusciva a far vivere il proprio desiderio, se non nella fantasia di opporsi a una vita dettata dal desiderio di chi l'aveva fatta nascere.
Questo esempio ci parla delle attese dei genitori nei confronti della vita dei figli. Attese che possono essere interpretate quale prolungamento del desiderio di far vivere il figlio, indipendentemente dalla sua volontà e dal suo desiderio. Molti pazienti portano in psicoterapia il loro modo di rapportarsi alle attese dei genitori, spesso le attese del padre; attese vissute come un obbligo al quale opporsi nei modi più conflittuali, lungo l'arco di tutta la vita. Una paziente, ad esempio, scelse una carriera artistica nell'ipotesi di seguire il desiderio di successo che il padre, uomo di successo e che al successo professionale aveva dedicato tutta la sua vita, aveva riposto in lei. Scelse questa strada, ma al contempo mise in atto i comportamenti più assurdi, volti a boicottare quel successo atteso dal padre. La sua vita era segnata dal conflitto con il padre, le cui attese di successo erano equiparate, simbolicamente, al suo averla messa al mondo. Una nascita identificata con le attese di successo. Quelle stesse attese che fanno dire al padre del nuovo nato: "ne faremo il centravanti della Roma", così come: "sarà un luminare della medicina" e così via. Dare la vita e sostanziare la vita stessa con le proprie attese, dunque, comporta un condizionamento "non voluto" nel figlio.
Il rapporto con le attese dei genitori, o delle figure genitoriali, accompagna per tutta la vita il "nuovo nato".
Se da un lato il "creato", o se si vuole la "creatura", è investito dalle attese genitoriali, dall'altro si propone il tema dell'abbandono del figlio, dell'impossibilità di crescerlo e dell'uccisione del figlio stesso. È il caso di Hansel e Gretel, dei fratelli Grimm o di Pollicino di Charles Perrault, tutti figli di taglialegna, ove il tema della carestia comporta l'abbandono dei bambini nella foresta, il luogo selvaggio della non-cultura; foresta ove i bimbi si sottraggono alla morte certa, solo grazie all'intelligenza e alla capacità di sopravvivenza autonoma.

Ma è anche il caso di Edipo o di Biancaneve.
I taglialegna delle fiabe non ce la fanno a sfamare i figli, e si vedono costretti a disfarsene. Edipo e Biancaneve, con la loro nascita, rappresentano un pericolo per i genitori che se ne vogliono disfare.
Miti, tutti questi, che mostrano l'ambiguità delle versioni gratulatorie costruite attorno alla nascita.
Per sfuggire all'anomia è necessario accettare la nascita, sia da parte del nuovo nato come da parte di chi lo ha messo al mondo. I miti e le storie cliniche di molti pazienti ci raccontano di quanto sia difficile l'accettazione di questo evento; forse l'evento più importante ad esemplificare quanto ciascuno di noi

dipenda da qualcosa di grande, che agisce a nostra insaputa e fuori di noi; ad indicare quanto noi si sia parlati dalla forza della natura, molto più di quanto si sia in grado di decidere della nostra narrazione.

Bibliografia

Carli R. (2012), L'affascinante illusione del possedere, l'obbligo rituale dello scambiare, la difficile arte del condividere [The fascinating illusion of possessing, the ritual obligation to exchange, the difficult art of sharing]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 285-303. Retrieved from http://www.rivistadipsicologiaclinica.it

Carli, R. (2017a). Note critiche sulla teoria pulsionale e sui "lavori sociali" di Sigmund Freud [Critical notes on Sigmund Freud's instinct theory and his "social works"]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica, 2,* 4-16. Retrieved from http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/quaderni

Carli, R. (2017b). Il ripiego: Una fantasia incombente [The fallback: An impending fantasy]. *Rivista di Psicologia Clinica, 2,* 5-24. doi: 10.14645/RPC.2017.2.692

Durkheim, E. (1973). *Il socialismo: Definizioni, origini, la teoria saint-simoniana* [Socialism: Definitions, origins, the Saint Simoniantheory] (F. Barbano, Trans.). Milano: FrancoAngeli (Original work published 1928).

Freud, S. (1981). Il disagio della civiltà [Civilization and its discontents]. In C.L. Musatti (Ed. & Trans.), *OSF* (Vol. 10). Torino: Boringhieri (Original work published 1929).

Izzo, A. (1998). Globalizzazione e anomia [Globalization and anomie]. *Studi di Sociologia*, *36*, 75-80

Monod, J. (1971). *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea* [The case and the need. Essay on the natural philosophy of contemporary biology]. (A. Busi, Trans). Milano: Mondadori (EST) (Original work published 1970).